

VITTORIO FORMENTIN, *Un distico in volgare in un registro polesano del Duecento*. «Filologia italiana», 2, 2005, pp. 9-18.

Sotto la pressione delle ripetute scorrerie dei padovani, interessati a espandere il controllo del comune verso sud, oltre l'Adige, nel 1286 l'abate Bernardo del convento di Santa Maria della Vangadizza, nel Polesine di Rovigo, fece eseguire «un'accurata perticazione dei terreni del circondario concessi a titolo di livello, d'affitto o di feudo [...], con la registrazione dei relativi canoni, in natura o in denaro, dovuti al monastero» (p. 21), al verosimile scopo di ovviare ai rischi di usurpazione delle proprietà e dei diritti dell'abbazia. Il registro, insieme all'analogo terratico del 1310 che accoglie la nuova perticazione delle terre del monastero disposta dall'abate Guido, contiene elementi onomastici di notevole interesse linguistico, che permettono a F. di tracciare i primi lineamenti del polesano antico, il quale a quell'altezza cronologica si presenta come «una varietà molto affine al padovano antico: sembrano tratti significativi in questo senso la sensibilità delle vocali toniche medioalte alla metaforesi e in particolare il tipo -ùro ← -ORJUS, il diverso trattamento delle vocali finali a seconda che preceda liquida (conservazione) o nasale (caduta), l'esito di -ARJUS → -aro, l'ampio dileguo delle consonanti dentali intervocaliche, il passaggio di -LLI a -gi» (p. 26).

Il terratico del 1286 si segnala anche per la presenza all'interno del documento latino, all'ultima riga di c. 18v, di un eccezionale, e totalmente gratuito, breve inserto in volgare: «ab alio Antonio qui dicitur *Navesela*. che va per mare . vento la tocha soave. Respondit quartum.» (immagine del ms. a p. 34). Si tratta di un'«implicazione primaria» che non può essere classificata come traccia («implicazione secondaria», scrittura aggiunta), nell'accezione del termine precisata dagli studi di Petrucci e Stussi. Non solo, infatti, il microtesto volgare è scritto dalla stessa mano del menante del registro, che lo ha vergato simultaneamente alla stesura del documento latino, ma nemmeno «risulta completamente estraneo al contesto, dato che si presenta come una sorta di commento al nome *Navesela*, che fa parte integrante del dettato documentario» (p. 29). Riconosciuta «la natura testualmente ancipite di *Navesela*» (p. 31), soprannome maschile nel testo latino e sostantivo femminile nel testo romanzo, il breve inserto volgare si rivela un distico assonanzato composto da un novenario e da un ottonario (il punto posto nel manoscritto dopo *mare* svolge funzione di limite versale): «*Navesela che va per mare / vento la tocha soave*». Che si tratti di «un'invenzione estemporanea dello scrivente» o della «trascrizione mnemonica di una materia verbale preformata affidata alla trasmissione orale» (p. 33), la disseminazione fonica del significante è spia di un'intenzione poetica; il distico isolato a rima (o assonanza) è, del resto, forma diffusa nel Duecento italiano, non di rado in connessione proprio con elementi onomastici. Nel caso del distico del registro polesano si segnala, sul piano sintattico, «il costrutto prolettico con ripresa clitica o dislocazione (*Navesela [...] la tocha*), [...] tipico dei testi romanzi delle origini» (p. 32), mentre su quello linguistico non emergono elementi «in contraddizione con il tipo veneto centro-meridionale», dallo scempiamento delle doppie all'esito di -C- in sibilante sonora davanti a E (*Navesela*), alla conservazione di -e finale dopo la liquida *r* (*mare* a fine verso). [Paolo Borsa]